

## IL BECKETT PROPOSTO A VENEZIA

### Gaber e Jannacci alla ricerca di Godot



ASPETTANDO GODOT, di Samuel Beckett (1906-1990). Trad. (ottima) di Carlo Fruttero. Elaborazione, adattamento e regia (attualizzazione, senza irrispetto) di Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci (anche, rispettivamente, un Vladimiro da giungla d'asfalto e un Estragone malinconico e testardo). Con Paolo Rossi (un Lucky di estri chapliniani) e Felice Andreasi (un Pozzo da epoca coloniale). Musiche e sonorizzazione elettroniche di Cialdo Capelli. Impianto scenico computerizzato Starlite.

Su questo chiacchierato — anche troppo — spettacolo di chiusura del primo anno di gestione Gaber al «Goldoni» le «vestali» di Beckett hanno fatto sospendere un dilemma. Omaggio al maestro appena scomparso o pernacchia cabarettara? Adesione rispettosa o profanazione? Lettura aggiornata di un «classico del secolo» da taluni già canonizzato, per non dire imbalsamato, o pretestuosa appropriazione? Vediamo un po'. Non c'è dubbio che Gaber e C. siano là in scena dal principio alla fine, con le loro forti e singolari presenze. Non c'è dubbio che il testo (sostanzialmente rispettato, a parte la riduzione a voce del messaggero-bambino e alcune autocitazioni, tipo «Ma Gaber, sei diventato matto?») venga contaminato nel suo tessuto logico-filosofico dalla verve satirica di Gaber, dall'ironia ombrata di Jannacci, dall'umorismo fosforescente di Rossi, dal grottesco di Andreasi. Però, ecco: a parte che la contaminazione non è volgare e diverte a parte le virtù didattiche di una «vulgata» che accosta il grande pubblico all'opera fino a ieri misteriosa di Beckett, non c'è in definitiva «gioco al massacro», non c'è svillaneggiamento delle «alte metafore» nascoste dietro lo spettacolo «basso» dei due clowns che, per passare il tempo in attesa di Godot, dialogano con la coppia Pozzo-Lucky, carnefice e vittima, s'interrogano sull'umano destino e rinunciano ad impiccarsi soltanto perché la cordicella che regge i calzoni di Estragone risulta poco resistente. Con le sue puntigliose didascalie e la sua stessa regia per Rick Cluchey, Beckett ha ben chiarito che la dimensione ontologica della *pièce* doveva nascere per contrasto dalle *gags* del circo, del varietà e del cinema muto, che i quattro vagabondi-filosofi appartenevano alle genia dei Chaplin, dei Keaton, dei Totò. Autorizzando così preventivamente, accando alle regie «filosofiche» dei Blin e dei Mc Gowran, quella di un Calenda, per i Maggior. Ma allora, ecco: perché no il cabaret dopo il circo, e il varietà? Evviva le regie storiche, ma non fossilizziamoci nella ripetizione per favore. Il *Godot* di Gaber-Jannacci è trasposto in una «terra di nessuno» suburbana, i clowns hanno abiti da vagabondi delle discariche e la famosa, ricorrente battuta («Che cosa facciamo? Aspettiamo Godot») è retrocessa a usurato proverbio. Per forza: sono più di trent'anni — suggeriscono Gaber e C. — che Vladimiro e Estragone stanno a parlare sull'orlo dell'abisso, si sono abituati e ci scherzano sopra. Così zeppa di segni attoriali e di spunti fuori copione, la *pièce* trova un suo sottile controcanto ironico e aggiornato. E se il «teorema pascaliano» si stempera nella chiacchiera esistenziale, perdendo un po' del suo rigore logico-matematico, ecco providenziale la gabbia scenografica costituita dal geometrico, brusco variare di lame di luce comandate dal computer, come un pianoforte stregato che suona da solo. La «sezione aurea» del testo vien fuori così, visualizzata dalla spettrografia scenica, con l'ausilio di una rumoristica metallica e inquietante: il che accosta l'operazione — mi pare — alla ricerca di un Leo De Berardinis.

Gli interpreti. Gaber-Vladimiro-Beckett esprime con estro un rovello laico che si fa burbanzoso, libertario e segretamente desolato. Con un cappellaccio spavaldo e un vestito nero da ex dell'onorata società, tutto contorsioni mentali e fisiche, il suo Vladimiro è un piccolo filosofo sornione da bassifondi metropolitani. Jannacci, piedi doloranti e pensiero corto, è un Estragone succubo, malinconico, con dolorose, stravolte ribellioni. I due, per «passare il tempo aspettando Godot», oltre a chiacchierare su cose futili e tremende ballano la samba e il tip-tap, e da una gestualità danzante, da marionetta elettrica, Paolo Rossi estrae un Lucky di furfantesca permalosità, che «esplosa» nel famoso monologo patafisico quando Pozzo gli intima di pensare. Andreasi, vestito di bianco come un negriero dei Mari del Sud, è bravo nel modulare con affettazione di «parvenu» boria e avvillimento. Quinto personaggio in scena, naturalmente, lo scheletrico alberello. *Ugo Ronfani*

## IL BECKETT PROPOSTO A VENEZIA

### Gaber e Jannacci alla ricerca di Godot



ASPETTANDO GODOT, di Samuel Beckett (1906-1990). Trad. (ottima) di Carlo Fruttero. Elaborazione, adattamento e regia (attualizzazione, senza irrispetto) di Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci (anche, rispettivamente, un Vladimiro da giungla d'asfalto e un Estragone malinconico e testardo). Con Paolo Rossi (un Lucky di estri chapliniani) e Felice Andreasi (un Pozzo da epoca coloniale). Musiche e sonorizzazione elettroniche di Cialdo Capelli. Impianto scenico computerizzato Starlite.

Su questo chiacchierato — anche troppo — spettacolo di chiusura del primo anno di gestione Gaber al «Goldoni» le «vestali» di Beckett hanno fatto sospendere un dilemma. Omaggio al maestro appena scomparso o pernacchia cabarettara? Adesione rispettosa o profanazione? Lettura aggiornata di un «classico del secolo» da taluni già canonizzato, per non dire imbalsamato, o pretestuosa appropriazione? Vediamo un po'. Non c'è dubbio che Gaber e C. siano là in scena dal principio alla fine, con le loro forti e singolari presenze. Non c'è dubbio che il testo (sostanzialmente rispettato, a parte la riduzione a voce del messaggero-bambino e alcune autocitazioni, tipo «Ma Gaber, sei diventato matto?») venga contaminato nel suo tessuto logico-filosofico dalla verve satirica di Gaber, dall'ironia ombrata di Jannacci, dall'umorismo fosforescente di Rossi, dal grottesco di Andreasi. Però, ecco: a parte che la contaminazione non è volgare e diverte a parte le virtù didattiche di una «vulgata» che accosta il grande pubblico all'opera fino a ieri misteriosa di Beckett, non c'è in definitiva «gioco al massacro», non c'è svillaneggiamento delle «alte metafore» nascoste dietro lo spettacolo «basso» dei due clowns che, per passare il tempo in attesa di Godot, dialogano con la coppia Pozzo-Lucky, carnefice e vittima, s'interrogano sull'umano destino e rinunciano ad impiccarsi soltanto perché la cordicella che regge i calzoni di Estragone risulta poco resistente. Con le sue puntigliose didascalie e la sua stessa regia per Rick Cluchey, Beckett ha ben chiarito che la dimensione ontologica della *pièce* doveva nascere per contrasto dalle *gags* del circo, del varietà e del cinema muto, che i quattro vagabondi-filosofi appartenevano alle genia dei Chaplin, dei Keaton, dei Totò. Autorizzando così preventivamente, accando alle regie «filosofiche» dei Blin e dei Mc Gowran, quella di un Calenda, per i Maggio. Ma allora, ecco: perché no il cabaret dopo il circo, e il varietà? Evviva le regie storiche, ma non fossilizziamoci nella ripetizione per favore. Il *Godot* di Gaber-Jannacci è trasposto in una «terra di nessuno» suburbana, i clowns hanno abiti da vagabondi delle discariche e la famosa, ricorrente battuta («Che cosa facciamo? Aspettiamo Godot») è retrocessa a usurato proverbio. Per forza: sono più di trent'anni — suggeriscono Gaber e C. — che Vladimiro e Estragone stanno a parlare sull'orlo dell'abisso, si sono abituati e ci scherzano sopra. Così zeppa di segni attoriali e di spunti fuori copione, la *pièce* trova un suo sottile controcanto ironico e aggiornato. E se il «teorema pascaliano» si stempera nella chiacchiera esistenziale, perdendo un po' del suo rigore logico-matematico, ecco provvidenziale la gabbia scenografica costituita dal geometrico, brusco variare di lame di luce comandate dal computer, come un pianoforte stregato che suona da solo. La «sezione aurea» del testo vien fuori così, visualizzata dalla spettrografia scenica, con l'ausilio di una rumoristica metallica e inquietante: il che accosta l'operazione — mi pare — alla ricerca di un Leo De Berardinis.

Gli interpreti. Gaber-Vladimiro-Beckett esprime con estro un rovello laico che si fa burbanzoso, libertario e segretamente desolato. Con un cappellaccio spavaldo e un vestito nero da ex dell'onorata società, tutto contorsioni mentali e fisiche, il suo Vladimiro è un piccolo filosofo sornione da bassifondi metropolitani. Jannacci, piedi doloranti e pensiero corto, è un Estragone succubo, malinconico, con dolorose, stravolte ribellioni. I due, per «passare il tempo aspettando Godot», oltre a chiacchierare su cose futili e tremende ballano la samba e il tip-tap, e da una gestualità danzante, da marionetta elettrica, Paolo Rossi estrae un Lucky di furfantasca permalosità, che «esplode» nel famoso monologo patafisico quando Pozzo gli intima di pensare. Andreasi, vestito di bianco come un negriero dei Mari del Sud, è bravo nel modulare con affettazione di «parvenu» boria e avvillimento. Quinto personaggio in scena, naturalmente, lo scheletrico alberello. *Ugo Ronfani*